

(testo dell'intervento alla Biblioteca della Galleria degli Uffizi di Firenze) *

La lettura del libro *“Lucio Venna, il siero futurista”* e sopra tutto la sua presentazione qui e in questa città mi hanno offerto lo spunto per qualche considerazione *premeditata* che, per sveltire i tempi e non rubare troppo spazio a altri interventi, ho deciso di mettere per iscritto.

Innanzitutto è circostanza davvero singolare che un libro su un artista del Futurismo venga presentato in una biblioteca e, per giunta, in quella di un museo. Sia cioè *tenuto a battesimo* (e questo, beninteso, va a merito degli attuali *padrini*) in uno di quei *sepolcri passatisti* che le pattuglie di Marinetti avrebbero voluto violare e far volare in Arno.

Ma i tempi cambiano, così come forse i musei. Meno sicuro è invece che la Firenze di oggi sia poi tanto dissimile da quella “spellata” dal *fiorentinissimo* e veloce futurista Papini su *Lacerba*: «... città dove non ci sono che fabbricanti di pitture e sculture antiche, restauratori e ripulitori di roba antica, custodi e guardiani di anticaglie, sensali e commercianti di oggetti antichi (..) una città dove tutti, (..) non son altro che servitori umilissimi e succhiatori vilissimi di tutte le scimmie transalpine e transatlantiche che sbarcano alla stazione di Santa Maria Novella».

Comunque sia o la si pensi è innegabile che l'ambiente fiorentino di allora non fosse preparato a accogliere gli *scossoni* di un simile movimento. L'unica avanguardia culturale italiana che, avendo della propria epoca una «*concezione nettamente rivoluzionaria*», non poteva che aver fulcro e trarre spinta dall'idea di modernizzazione del Paese. Un tentativo questo sincero e coraggioso, pur svolto spesso in modo contraddittorio, che trovava naturale alimento nell'industrializzazione delle grandi città del nord. Mentre a Firenze — dissipati i beni rinascimentali e consumati i fasti risorgimentali dell'ex capitale del Regno — era destinato inevitabilmente a *impantanarsi*, se non esaurirsi, ancora prima.

Anche per questo, quindi, è difficile non condividere quanto afferma Fidolini nel suo libro [p. 54, righe 30/37]. Occorre se mai aggiungere, concludendo, che col tempo *gli occhi a rinculo* di tanti fiorentini si sono spenti. Atrofizzati come quelli delle innumerevoli talpe che si aggirano tra i mercati e le gallerie d'arte a trasmettere quel contagio inarrestabile i cui effetti — a giudicare da talune affermazioni del *postscriptum* [p.112, righe 6/20] — paiono aver colpito, dopo il suo Venna, anche l'opera pittorica dell'autore del libro in questione.

5 II 1999

*Per una serie di circostanze la lettura non è avvenuta e questo contributo è rimasto finora privato.

